

Osti, poliziotti, disoccupati

Note a margine del tentativo insurrezionale bellunese del 1864¹

Marcello Della Valentina

ABSTRACT

Nell'ottobre del 1864 nel Bellunese viene stroncato sul nascere un tentativo insurrezionale mazziniano; molti dei protagonisti della sfortunata rivolta ci portano lontano dall'immaginario più tipico del patriota risorgimentale. Tra gli organizzatori troviamo alcuni attivissimi osti che mettono a disposizione della causa i loro locali, pagando duramente il generoso impegno. Quanto alla truppa reclutata, essa è costituita per lo più da giovani artigiani, che nel proprio orizzonte ideale più che l'unità nazionale hanno la speranza di cercare un lavoro, emigrando in Piemonte; un lavoro introvabile in quel Veneto asburgico che per le classi popolari non è mai stato felix.

Premessa

La proposta di una rilettura complessiva delle vicende risorgimentali ha condotto a definire il Risorgimento come un «movimento di massa», ipotesi netta e circostanziata, che sicuramente spinge ad allargare orizzonti e campi d'indagine relativi a questo tema – sempre più centrale nella storia d'Italia – aprendolo a nuove metodologie e discipline². D'altro canto però la definizione di movimento di massa conduce di necessità ad una rivisitazione di fatti, luoghi, situazioni e contesti, di solito già noti e rigorosamente inquadrati nelle letture tradizionali del movimento risorgimentale, tra valorosi patrioti, élite illuminate, correnti politiche precisamente individuate.

La prospettiva della categoria interpretativa della soggettività popolare offre la possibilità di mettere a fuoco forme e aspetti di partecipazione popolare agli

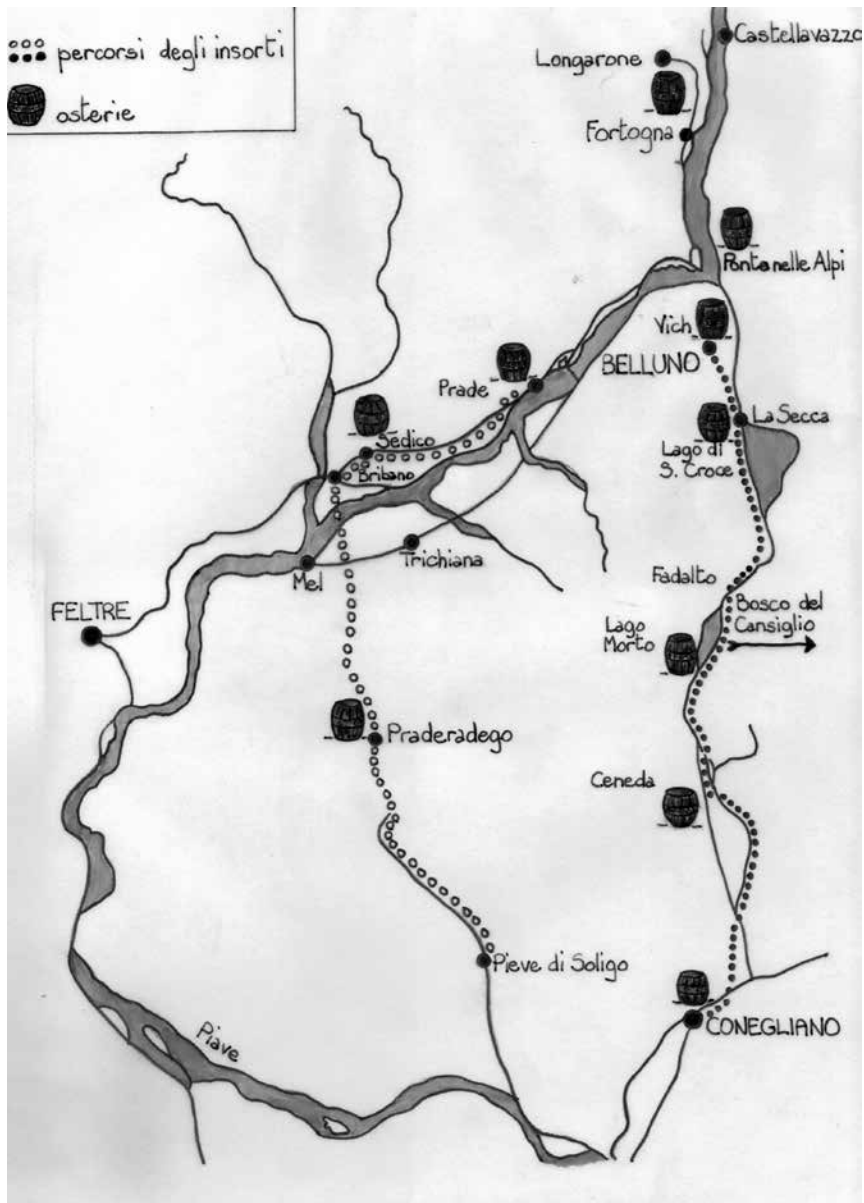
eventi che condussero all'Unità d'Italia, di verificare o meno la dimensione di massa del fenomeno, di prendere in esame istanze, umori, punti di vista delle classi non dirigenti, contribuendo a rendere più chiaro e articolato il quadro delle vicende risorgimentali. Negli schemi interpretativi tradizionali sono stati spesso ignorati – e sono rimasti dunque del tutto incomprensibili – scelte, azioni, contributi di una buona parte della popolazione italiana.

Nell'ottobre del 1864 ebbe luogo nel Bellunese un tentativo insurrezionale che, sebbene di fatto soffocato sul nascere, destò una certa apprensione tra le autorità asburgiche, per diversi motivi; innanzitutto il tentativo, collegato ad analoghi moti che contemporaneamente si svolgevano nel Friuli, si rivelava come parte di un disegno insurrezionale organizzato e articolato; inoltre note diplomatiche e rapporti di polizia provenienti da altre aree d'Europa facevano pensare a un ampio movimento anti-asburgico, in cui probabilmente i moti veneto-friulani andavano inquadrati³. Infine, le indagini poliziesche e giudiziarie misero in evidenza una rete cospirativa tutt'altro che identificabile con una ristretta ed isolata élite intellettuale e politica. Infatti, buona parte degli arrestati coinvolti nei moti veneto-friulani facevano parte – per dirla con Blaas⁴ – della «popolazione operaia»: si trattava di barbitonsori, osti, macellai, artigiani, tutte persone che difficilmente frequentavano caffè letterari, circoli intellettuali, club di studenti universitari cospiratori.

La cronaca degli avvenimenti bellunesi del 1864 è nota ed è stata descritta in modo preciso e dettagliato⁵; tre gruppi di armati dovevano dare l'assalto alla città di Belluno, disarmare le guarnigioni austriache, provocare la sollevazione della città. Un primo gruppo avrebbe dovuto muovere da nord, provenendo da Longarone; una seconda banda, reclutata nella zona di Pieve di Soligo e giunta a Sedico con una marcia notturna attraverso le Prealpi Bellunesi, aveva il compito di entrare a Belluno da sud-ovest, prendendo posizione a Prade, proprio fuori città; infine una terza banda, proveniente da Conegliano, doveva raggiungere Capodiponte, l'attuale Ponte nelle Alpi, probabilmente per unirsi al gruppo longaronese e puntare poi verso il capoluogo.

Osti e osterie

A leggere la precisa e dettagliata cronaca del tentativo insurrezionale bellunese del 1864 non può passare inosservato il fatto che, nello snodarsi delle vicende di



Osterie che ospitarono gli insorti del 1864.

due giornate e negli itinerari percorsi dalle bande, vengano visitate dai cospiratori una quantità di osterie⁶. L'ironia a riguardo è sin troppo scontata ed anzi talora traspare anche nei rapporti o negli atti giudiziari della burocrazia asburgica, pur impensierita dagli eventi; niente di più facile della presenza dei patrioti in osteria per denigrare il moto e presentarlo come opera di «quattro scavezzacolli maldestramente incitati»⁷. Del resto, anche dal punto di vista storiografico, si fosse trattato di salotti intellettuali, circoli universitari o caffè letterari l'attenzione sarebbe stata ben diversa; osti e osterie, invece, rischiano sempre di essere confinati nel racconto bozzettistico, nella descrizione caratteristica, nel quadretto oleografico, quasi che questi luoghi di «passatempo popolare»⁸ non potessero mai, in ogni caso, avere una loro serietà.

A riguardo, dovrebbe indurci invece a una maggiore cautela la sensibilità sociale di un autore quale Alessandro Manzoni che, da attento osservatore della società e scrupoloso raccoglitore di informazioni storiche, fece di osti e osterie personaggi e ambienti importanti del suo romanzo; non è un caso che Manzoni ritenga che la lettura di certi avvenimenti (tra questi, il moto popolare di S. Martino), la loro comprensione possa passare attraverso la presentazione di personaggi quali gli osti e la descrizione di ambienti quali le osterie. Si trattava evidentemente di uomini e luoghi che riteneva essenziali per raccontare sensibilità, umori, mentalità del mondo popolare e della storia di coloro che definiva «umili».

Nei fatti, questi luoghi di «passatempo popolare» costituivano un fulcro di aggregazione sociale ed è del tutto naturale che, anche in occasione dei moti del '64, troviamo osti e osterie come protagonisti essenziali degli eventi.

Le osterie, quali ambienti pubblici, sono anzitutto luoghi d'incontro; vi passano molte persone, parlano, discutono, raccontano; sono luoghi ideali di propaganda, diffusione di idee, reclutamento⁹. I fratelli Ferrucis – inviati dal Friuli per predisporre la colonna del longaronese – prendono come base operativa a Fortogna il locale dell'oste Lorenzo Fiorin: qui fanno riunioni, arringano giovani, avvicinano possibili volontari. Le osterie sono anche i centri popolari di trasmissione delle notizie, anche quelle che non dovrebbero essere diffuse; è all'osteria di Tai di Cadore che Giovanni Tommas, maestro di Valle di Cadore, la sera del 16 ottobre dà pubblica notizia del moto insurrezionale e, spavaldamente, arriva a minacciare delle guardie, facendo professione di italianità¹⁰.

Ancora, questi pubblici locali hanno in genere un'ubicazione strategica nel territorio, posizione finalizzata a scopi commerciali, ma che naturalmente torna utilissima alla rete cospirativa; spesso sono vicine alle principali vie di comu-



L'edificio dell'osteria Stiz a Prade, fuori Belluno.

nicazione o agli snodi che conducono ai diversi centri. L'osteria di Fortogna è giusto sull'Alemagna che mette in comunicazione Belluno con il Cadore, da cui si attendevano gruppi di volontari; basta passare il Piave, qualche chilometro a nord di Fortogna, per arrivare nelle terre friulane, da dove verisimilmente si pensava giungessero i gruppi di insorti della cosiddetta "Banda Tolazzi". Se il piano d'insurrezione fosse andato a buon fine, i patrioti avrebbero dovuto poi ritirarsi verso il Cadore, proprio attraverso l'Alemagna.

L'osteria Stiz, altro covo dei rivoltosi del '64, è a Prade appena fuori Belluno; si trova quindi poco lontana dal centro della città che deve essere assalata, proprio sulla strada che congiunge Feltre e Belluno, a pochi chilometri da Sedico, dove i patrioti sono stati riforniti d'armi. Analoghe osservazioni naturalmente si pos-

sono fare per le altre osterie toccate dai rivoltosi nelle loro marce: l'osteria della Secca è in uno snodo centrale di comunicazione, sull'Alemagna, poco a sud di Capodiponte (dove i patrioti hanno appuntamento) e laddove è possibile piegare verso l'Alpago e il Cansiglio, luoghi attraverso i quali, ancora una volta, potrebbero arrivare gli insorti friulani. Insomma, le ubicazioni strategiche delle osterie fanno sì che questi locali possano costituire una rete logistica ben distribuita sul territorio e in grado di supportare efficacemente le bande armate.

Nelle osterie poi, naturalmente, ci sono viveri e gli uomini possono essere rifocillati (come avviene, ad esempio, nell'osteria di Praderadego); inoltre, stanze, stanzoni, eventuali fienili attigui possono fungere da luoghi di ricovero (soprattutto per gruppi di armati relativamente poco numerosi, quali erano quelli in questione) e da nascondigli di materiali ed armi (osteria di Prade).

Importanti sono i luoghi, importanti sono gli uomini; così nell'organizzazione e nello svolgimento dei moti del '64 troviamo coinvolti diversi osti, pur con differenti gradi di responsabilità e partecipazione. Nei casi di minor coinvolgimento, gli osti sono quanto meno conniventi, verosimilmente non tanto per condivisione della causa patriottica, quanto per quella assai concreta morale, ben descritta dal Manzoni, che porta l'oste a non fare domande agli avventori e a considerare galantuomo semplicemente chi paga il conto senza protestare¹¹. Così la colonna di una quindicina di persone reclutate a Conegliano arriva alle due di notte all'osteria Fadalta, sulla riva del Lago Morto e qui sveglia l'oste che – senza problemi – fornisce da mangiare e bere, regolarmente pagato¹²; analoga situazione per l'altra colonna proveniente dal Trevigiano; si fermano alle tre del mattino all'osteria di Praderadego, e destano l'oste che li rifocilla¹³. Che gruppi di 15-20 persone buttassero giù dal letto gli osti per mangiare in piena notte non doveva essere cosa frequente; piuttosto, come emerge dalle testimonianze, gli uomini svegliano gli osti «secondo le istruzioni ricevute», fatto che induce a ritenere che i gestori fossero stati preventivamente informati delle visite notturne.

Non vogliamo tuttavia ricadere nella tipizzazione dell'oste, ubbidiente solo alla morale dell'interesse. Tra i protagonisti principali della rivolta del '64 ci sono due osti che, alla causa patriottica, sacrificarono non poco e con notevole convinzione. Lorenzo Fiorin, oste di Fortogna, è l'unico martire dei moti bellunesi del 1864; considerato il prezzo personale da lui pagato negli avvenimenti, è giusto sottolineare come non si trattasse di persona che si limitava a fornire alloggio a rivoltosi: Fiorin partecipava a pieno titolo alla rete cospirativa, non era un semplice fiancheggiatore. Di questo abbiamo chiara testimonianza documen-

taria: prima degli avvenimenti del 1864, probabilmente proprio in preparazione di questi, Fiorin è segnalato come membro di un gruppo di persone che, «destinate a formare una banda armata», periodicamente si incontravano nei boschi vicini a Longarone «specialmente nella località detta della Casada per esercitarsi nel maneggio della armi e del tiro a segno»¹⁴. Di più: dagli atti processuali emerge chiaramente come Fiorin fosse in stretto e continuo contatto con Giovanni De Bona, segretario comunale di Longarone, e Antonio Cappello, agente comunale di Capodiponte, ossia con alcuni tra quelli che, in loco, furono tra gli organizzatori dell'insurrezione; con loro ha continui abboccamenti, riunioni, si muove spesso sulla linea Fortogna-Capodiponte. Insomma l'oste Fiorin fu tra coloro che più si diedero da fare per mettere insieme un gruppo di armati, diffondere la propaganda antiaustriaca, organizzare un tentativo d'insurrezione; la sua attività nei mesi che precedono gli eventi è continua e, presumibilmente, nota nel Longaronese¹⁵. Naturale che Fiorin – insieme alla moglie Teresa Marin, fervente antiaustriaca – ospiti i fratelli Pietro e Giovanni Ferrucis¹⁶, inviati dal Friuli per promuovere la rivolta e tenere i contatti con le bande friulane.

Il 17 ottobre Fiorin veniva arrestato e il 23 si suicidava in carcere, fatto che – con indifferente cinismo – veniva definito dal luogotenente austriaco George von Toggenburg «spiacevole circostanza» solo perché «il medesimo non era ancora stato interrogato quantunque si trovasse in carcere ormai da sette giorni»¹⁷.

Gli osti, almeno nell'Ottocento, raramente scrivevano memoriali, pamphlet o autobiografie e sarà bene dunque valutare Lorenzo Fiorin, oste di Fortogna, solo dalle sue azioni; le ipotesi formulate sul suo suicidio¹⁸ non hanno alcun riscontro obiettivo, l'unico fatto certo è che Fiorin non parlò, o parlò pochissimo, e comunque si suicidò prima che potessero farlo parlare con un «severo interrogatorio»¹⁹; un comportamento, quello dell'oste, che si smarca dalle confessioni fiume di molti imputati al processo e denota non tanto e non solo il diverso grado di responsabilità, ma la diversa forza di convinzione, le differenti motivazioni che avevano condotto ad impegnarsi nell'insurrezione. Forse, fosse appartenuto ad altro ceto, il drammatico epilogo del cospiratore Fiorin avrebbe avuto ben altra attenzione dalla mitologia risorgimentale locale.

Se l'osteria di Fortogna servì da base operativa per gli insorti del Longaronese, quella di Prade svolse analoga funzione per la colonna di uomini provenienti da Pieve di Soligo²⁰. Presso l'osteria di Prade infatti, a circa un miglio da Belluno, tra il 15 e il 16 ottobre furono ospitati una ventina di giovani, che dopo essere stati armati a Sedico da uno dei principali promotori della rivolta, l'ing. Dal Fabbro,

trascorsero la notte nel fienile dell'osteria, in attesa di partire per il colpo di mano su Belluno. Giunta all'osteria notizia che in Belluno non vi erano segnali di rivolta e l'assalto era rinviato, la colonna fu sciolta e le armi – 48 fucili nuovi di zecca – furono nascoste con l'aiuto fattivo dell'oste, Pietro Stiz, che durante i due giorni, secondo le varie testimonianze, mostrò di avere sia piena intelligenza della vicenda in atto, sia comunanza d'intenti con i condottieri della colonna.

Che l'oste Pietro Stiz partecipi alla cospirazione antiaustriaca per piena convinzione non c'è da dubitare; ventiseienne al momento dei fatti, appartenente ad una famiglia in cui erano consolidati i principi di patriottismo filo-italiano²¹, lo Stiz, «giovane di alta statura»²², aveva militato nell'esercito piemontese con il 39° battaglione di linea ed era rimpatriato – ossia tornato nel Veneto – solo nel settembre del 1863. Niente di strano dunque che costui – in contatto con molti patrioti bellunesi – metta a disposizione della causa la sua osteria. Il giovane abita e gestisce il locale con le sorelle, Angela (32 anni) e Rosa (30 anni) entrambe nubili ed entrambe pronte a spalleggiare e coadiuvare il fratello nell'impresa, tanto che non solo aiutano a fornire il vitto alla colonna dei solighesi, ma stanno anche di guardia che dalla strada non giungano sorprese²³ e che nessuno dei non troppo convinti ospiti lasci la comitiva²⁴. Con gli Stiz vive anche una terza sorella diciottenne, Rachele, che, malaticcia ed instabile, viene riconosciuta come assolutamente estranea ai fatti²⁵.

L'osteria degli Stiz è senz'altro cuore logistico e centrale operativa delle operazioni che devono svolgersi in città: sabato 15 mentre sta per arrivare la colonna solighese, si riuniscono dagli Stiz varie persone «note per i loro sentimenti ostili all'Austria»²⁶ e la stessa sera viene ospitato inoltre Vincenzo Tezza, zio dello Stiz da parte di madre, proveniente – guarda caso – proprio da Longarone, ossia da dove doveva muoversi un'altra delle colonne di insorti dirette a Belluno.

L'attività cospirativa a carattere familiare di Pietro Stiz e delle sorelle ha solide basi di convinzione; Pietro, Angela e Rosa – arrestati, mentre la loro osteria viene più volte sottoposta a scrupolose perquisizioni – non parlano, o parlano pochissimo, danno versioni reticenti e discordanti così da ingarbugliare il lavoro investigativo, anziché agevolarlo; non ammettono di aver ospitato ribelli, non confessano dove sono nascosti i 48 fucili (che saranno ritrovati dalle autorità solo parecchio tempo dopo), negano la proprietà di materiale patriottico e propagandistico, attribuendola a Matteo Stiz, un fratello deceduto²⁷. Per questa coerente e ferma ostinazione verrà proposta la loro condanna per alto tradimento, senza poter usufruire dei benefici di legge che una sovrana risoluzione del 1857 garantiva a chi avesse collaborato con la giustizia.

Loste Pietro Stiz fu condannato a cinque anni di carcere duro, pena che naturalmente fu interrotta dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia; uscito dal carcere, proprio nei festosi giorni del plebiscito, sotto i portici di Piazza Campitello Stiz incontrò e riconobbe tale Giuseppe Boog, funzionario di polizia che probabilmente aveva partecipato alle perquisizioni dell'osteria²⁸. Boog, così identificato, si salvò a fatica dallo sdegno della folla²⁹.

Al contrario del suo collega Lorenzo Fiorin – la cui attività patriottica fu messa ingiustamente in ombra presso i posteri, forse a causa di un assai poco comprensivo giudizio morale nei confronti del suicidio³⁰ – Pietro Stiz ottenne sia dallo Stato italiano che dal comune di Belluno formali riconoscimenti del proprio patriottismo, una volta che il Veneto fu restituito all'Italia³¹.

Le osterie furono dunque teatro di molti capitoli del tentativo insurrezionale: vi si tennero riunioni, si diffuse la propaganda, furono nascoste armi, si alloggiarono e rifocillarono gli insorti, avvennero arresti e perquisizioni. In questo turbine di eventi gli osti non poterono non essere coinvolti: a volte come semplici testimoni, a volte come fiancheggiatori interessati e compiacenti, a volte come veri e propri cospiratori convinti e attivi, fatto quest'ultimo che non deve suscitare sorpresa; le osterie poste nei crocevia, sulle vie di comunicazione, sugli snodi viari, al centro dei paesi erano "porti di mare", dove si fermavano i viaggiatori e si ritrovava la gente del posto: bevendo, giocando, consumando un pasto si parlava, discuteva, si raccontavano i fatti, si diffondevano le idee, si formavano le opinioni, circolavano le notizie. Niente di straordinario se talora gli osti, al centro di questi "porti", sapevano subito le novità, venivano per primi in contatto con nuove idee, confrontavano le opinioni e se ne facevano a volte, perché no, suggestionare³². Se le idee risorgimentali si fossero diffuse solo attraverso le riviste letterarie, i circoli progressisti e le università, non troveremmo certo tessitori, macellai, barbitonsori, osti, tintori, impegnati a tramare rivolte, nascondere armi, progettare colpi di mano contro i soldati di Francesco Giuseppe.

Poliziotti e disoccupati

Malgrado la precisa ricostruzione dei movimenti delle colonne di aspiranti insorti, restano alcuni interrogativi o alcuni aspetti ancora da chiarire sugli eventi del '64. Tra questi meriterebbe qualche approfondimento il comportamento della polizia a Belluno. Le lagnanze del delegato di polizia Pino sull'inefficienza

del commissariato locale sono reiterate e impietose³³; la polizia di Belluno perde tempo in ciarle, non è sufficientemente energica, si fa sfuggire di sotto il naso i ricercati, agisce tardi e con lentezza³⁴. A che si deve cotanta inefficienza? Può essere certo la scarsa competenza del responsabile del commissariato – che viene diplomaticamente “affiancato” da persona più decisa³⁵ –, può essere anche che gli uffici di polizia di Belluno non stessero meglio degli altri apparati burocratici della cittadina, così lontana – a quanto pare – da quell’immagine di efficienza asburgica che – nostalgicamente e leggendariamente – si vuol spesso attribuire al periodo austriaco. Tuttavia non è da escludere neppure che tra gli operatori di polizia scarseggiasse un convinto zelo filoimperiale e magari si fossero in alcuni casi diffusi ideali e suggestioni risorgimentali, che portavano ad un atteggiamento poco rigoroso, se non connivente, nei confronti di patrioti e cospiratori. Il seguente caso che si riporta non prova nulla, ma è pur sempre un segnale di possibili ipotesi che andrebbero indagate.

Alle riunioni sediziose – cui sopra s’è accennato – nei boschi vicini a Longarone, svolte per esercitarsi al maneggio delle armi e al tiro al bersaglio, partecipava l’I.R. Capoposto di gendarmeria di Longarone Giovanni Kollek. Il gendarme risultava essere in stretto contatto con alcuni dei principali organizzatori della sventata sommossa del ’64, come il segretario comunale De Bona e l’oste Fiorin. Kollek, secondo un rapporto del procuratore di Stato Ferrari, più volte aveva pretestuosamente evitato di fornire assistenza al personale di polizia di Belluno, destinando sempre suoi subalterni alla collaborazione con la polizia del capoluogo. Una condotta, quella del Kollek, decisamente solidale con i patrioti italiani, fatto che pareva stupire il procuratore di Stato Ferrari, in quanto il Kollek era «di nazionalità slava»³⁶. L’italianissimo Ferrari invece, circa se stesso, trovava evidentemente del tutto naturale esser parte dell’apparato repressivo austriaco.

Il fallimento del moto bellunese con ogni probabilità ebbe varie e diverse cause, tra cui un reclutamento piuttosto improvvisato di quei “volontari” che dovevano partire da Conegliano e Pieve di Soligo. Secondo le dichiarazioni rese da diversi elementi delle due colonne “trevigiane”, la maggior parte di essi era stata adescata con la promessa di emigrare clandestinamente in Piemonte per trovare lavoro, senza che fosse loro comunicato il vero scopo dell’impresa. Tale circostanza può essere inventata, una scusa – magari preventivamente concordata – per attenuare le proprie responsabilità ed evitare l’accusa di alto tradimento; la difesa al processo giocò questa carta³⁷, che da un lato allontanava dall’imputato il sospetto

di aver agito con finalità eversive, dall'altro gli forniva l'attenuante di aver agito per ragioni di necessità (la mancanza di un'occupazione).

Tuttavia le testimonianze motivate e convergenti di molti imputati, nonché alcuni episodi tragicomici verificatisi nel corso delle marce³⁸, fanno pensare che davvero diverse persone avessero partecipato alla spedizione con tutt'altre aspettative. Tale circostanza fu vista con favore, quasi con sollievo si potrebbe dire, dalle autorità austriache, che ne trassero motivo per sminuire il peso politico del tentativo, la sua diffusione nel territorio e la sua portata rivoluzionaria³⁹; servirsi di disoccupati per reclutare truppa era agli occhi delle autorità asburgiche un evidente segno di debolezza della rete insurrezionale.

Sfuggiva tuttavia a giudici, investigatori e burocrati imperiali il fatto che potesse esistere nei territori sotto loro sorveglianza una questione sociale, le cui urgenze potevano sfociare o venir fatte confluire in moti insurrezionali. Pure, dalle vicende bellunesi dell'ottobre 1864 emergono con evidenza alcuni fatti: gruppi di uomini, perlopiù giovani artigiani, tentavano di emigrare clandestinamente in Piemonte; non lo facevano per ragioni ideologiche o politiche, ma perché non trovavano lavoro, circostanza che indica un disagio sociale innegabile; anche dal Veneto austriaco bisognava emigrare per cercare lavoro.

I giovani dei moti del '64 sono persone disposte a violare la legge (emigrazione clandestina), a sacrificarsi per affrontare lunghe marce notturne; una volta saputo il vero scopo dell'impresa, alcuni di essi protestano, ma pochi in modo così determinato da andarsene. La maggior parte, pur poco convinta e piuttosto scettica, mette però in conto, in fondo, di poter prendere parte ad un colpo di mano, marcia con fucili in spalla, attende da Belluno segnali di rivolta. Difficile che bastassero solo le minacce dei numericamente pochi cospiratori a tenere insieme i gruppi di armati. In verità scavezzacolli, disoccupati o scalzacani questi giovani avevano poco da perdere; le autorità austriache non vedono proprio le ragioni di questi disperati, non si chiedono da dove saltino fuori e perché, si limitano a un giudizio paternalistico e sprezzante, definendoli «gente sedotta, inesperta e zotica». Comunque si vogliano definire questi uomini, con loro il disagio sociale incrocia di fatto i fermenti politici; partono convinti di emigrare clandestinamente in Piemonte per trovare un lavoro, ma finiscono per imbracciare un fucile da usare contro i soldati austriaci, col punto di vista di chi non lascia nulla dietro di sé e non si identifica affatto – per lingua, cultura ed etnia – come suddito asburgico, tanto da trovare forse rischioso ma non strano attaccare come nemico i soldati imperiali.

Ciò non significa che i moti bellunesi mettano in luce un piano politico preordinato che preveda istanze sociali; siamo di fronte invece a un malessere evidente tra i ceti popolari e a un maldestro tentativo di reclutamento da parte di cospiratori politici, due dati di fatto, che non possono non suggerire un paio di considerazioni. Innanzitutto un Veneto austriaco *felix*, tutto efficienza e illuminata amministrazione, per le classi popolari non è mai esistito; emigra clandestinamente dalla propria terra chi non può più viverci, è disperato e deve cercare altrove i mezzi per sostentarsi: questo ci dicono i giovani artigiani che si misero in marcia da Conegliano e Pieve di Soligo.

D'altro canto il reclutamento raffazzonato dei giovani disoccupati indica in modo piuttosto evidente gli stessi limiti dell'elaborazione teorica mazziniana che, preoccupata di separare rigorosamente le istanze sociali dalle rivendicazioni nazionali risorgimentali, finisce per non indirizzare adeguatamente le potenzialità insurrezionali e le urgenze delle questioni sociali; così i giovani vengono avvicinati con un espediente, piuttosto che puntare ad un loro coinvolgimento convinto, fondato su proposte che prendessero in considerazione anche quelle che, ai loro occhi, erano le questioni più immediate da affrontare. L'idea che la questione sociale sia altro da quella politico-istituzionale spiega i limiti del moto mazziniano e la trascuratezza con cui vengono reclutati i giovani disoccupati, cui sbrigativamente viene propinata un'arringa politica giusto il giorno prima dell'assalto – mai compiuto – a Belluno⁴⁰.

Così, l'adesione ideale dei giovani artigiani trevigiani ai moti del 1864 fu inevitabilmente tiepida, quella di chi, poco convinto, tenta qualsiasi carta per sfuggire alla propria indigenza; diversi erano gli interessi immediati di questi lavoratori, cui le prospettive di cambiamento mazziniane apparivano probabilmente assai vaghe.

Insurrezioni: 1864-1943

A quanto pare nelle intenzioni di Mazzini l'insurrezione antiasburgica avrebbe dovuto avere il suo perno proprio nel Veneto⁴¹ e, evidentemente, all'interno del Veneto il Bellunese fu la zona ritenuta più propizia per avviare una guerra per bande. Varie le cause ipotizzate e ipotizzabili: la prossimità con i territori austriaci rendeva particolarmente minaccioso un attacco più vicino al cuore dell'Impero; nel corso degli eventi del '48 il Cadore aveva già fatto ampia professione di ita-

lianità, dimostrando una diffusa insofferenza verso un dominio percepito come assolutamente straniero; da un punto di vista logistico- strategico, il Bellunese confinava con gli altri territori italiani da liberare (Friuli e Trentino); ultimo, ma certo non meno importante, il fatto che monti e boschi bellunesi parevano rispondere alle caratteristiche teorizzate come ideali e necessarie per la guerra per bande: «I terreni di siepi, fratte, foreste sono il campo dove le bande trovano trinceramenti naturali; le loro vie sono le vie traverse, i monti sono le loro fortezze», così recitava un articolo delle dettagliate “Istruzioni per le bande nazionali”, che circolavano tra i mazziniani⁴².

Contesto sociale (vieppiù caratterizzatosi nei suoi aspetti antiteutonici, dopo l'occupazione subita nel corso della prima guerra mondiale) e fisionomia del territorio probabilmente non furono dimenticati da chi, circa ottant'anni più tardi, cominciò a organizzare i primi gruppi partigiani sulle montagne bellunesi.

Non si tratta certo di stabilire analogie deterministiche, ma è un dato obiettivo che i fatti del 1864 furono oggetto di studio e discussione da parte di alcuni antifascisti che, dal confino di Ventotene, di lì a poco avrebbero dato vita ai primi nuclei partigiani sulle montagne bellunesi, proprio negli stessi luoghi dello sfortunato tentativo insurrezionale risorgimentale⁴³; a Ventotene svolse un'intensa attività culturale tra i suoi compagni di confino Eugenio Curiel, che approfondendo l'analisi di alcuni aspetti regionali del Risorgimento ebbe modo di prendere in esame proprio il moto bellunese del '64, probabilmente sulla scorta dello studio di Gellio Cassi⁴⁴. Ottant'anni dopo a una ventina di chilometri da Prade (dov'era l'osteria dello Stiz), un pugno di uomini iniziava alla “Spasema” – sopra Lentiai – l'avventura della resistenza bellunese, mentre qualche mese dopo il distaccamento partigiano “Ferdiani” prendeva posizione nei monti sopra Longarone, ossia poco distante da Fortogna, dove un tempo era stata l'osteria del Fiorin.

La storia, sappiamo, difficilmente si ripete uguale; buon per noi se l'insurrezione di chi si portò nelle montagne bellunesi alla fine del '43 ebbe diversa fortuna rispetto al generoso ma velleitario tentativo del 1864.

Note

1. Il presente articolo è apparso per la prima volta nella rivista «Protagonisti», n. 100, giugno 2011, edita dall'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea.

2. A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, introduzione al volume *Storia d'Italia. Annali 22, Il risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. XXIII-XXIV.

3. R. Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Venezia, Deputazione di Storia patria per le Venezie, 1968, p. 48.

4. *Ibidem*.

5. Due studi hanno ricostruito le convulse vicende di quelle giornate: G. Cassi, *Un pugno d'eroi contro un impero. Il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1932; più recente A. Dal Fabbro, I. Dal Fabbro, *L'ultima rivolta dei mazziniani. L'insurrezione del 1864 nel Bellunese e in Friuli*, Gaspari, Udine 2005. Il primo testo si fonda prevalentemente su documenti conservati all'Archivio di Stato di Venezia, il secondo su materiali dell'Haus- Hof- und Staatarchiv di Vienna.

6. Oltre una decina le osterie visitate dai vari cospiratori e citate nei documenti: osteria alla Campana a Conegliano, osteria del Gambero, fuori Ceneda, osteria Fadalta sul Lago Morto, osteria presso il lago di Santa Croce, osteria di Pra' de Radego, osteria di Sedico, osteria di Prade, osteria di Vich, osteria di Fortogna, osteria di Rivalgo, osteria di Capo di Ponte. Vedasi a p. 33 la mappa delle osterie che ospitarono gli insorti bellunesi o funsero da base per la loro azione.

7. Cassi, p. 9.

8. La definizione è delle autorità austriache, vedi circolare su taverne e osterie in Archivio Comunale di Belluno, b. 806, a. 1836, referato "Pubblica istruzione".

9. Del resto lo aveva ben compreso il fascismo che, lungi dal sottovalutare l'importanza dei locali pubblici ad alta frequenza popolare, vi faceva affiggere il famoso monito «qui non si parla di politica».

10. Cassi, p. 111.

11. A. Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. VII: «A noi basta che gli avventori siano galantuomini: chi siano poi, o chi non siano, non fa niente. l'uomo si conosce all'azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini».

12. Dal Fabbro, p. 53.

13. *Ibidem*, p. 57 e Cassi p. 112.

14. Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Procura di Stato*, Processi politici vari, b. 8, fasc. 83, rapporto del Procuratore di stato Ferrari che riferisce una nota passata dal commissariato di polizia di Belluno al Tribunale provinciale, sezione penale, 11 dicembre 1865. Pur essendo già avviato il processo per i fatti del '64, il rapporto viene inviato ugualmente al Procuratore superiore, in quanto gli episodi descritti, spiega Ferrari, «potrebbero avere influenza nel processo». Non a caso, si dispone un supplemento d'indagine sui fatti riportati dalla nota.

15. *Ibidem*.

16. Sappiamo che Giovanni Ferrucis aveva già tentato di rientrare nei territori sottomessi all'Austria il 15 agosto del 1864, ma era stato bloccato al confine di Peschiera e munito di foglio

di via. Aveva quindi fatto perdere le sue tracce, ASVe, *Procura di Stato*, Processi politici vari, b. 8, fasc. 87, nota del 24 febbraio 1866.

17. Dal Fabbro, p. 52.

18. Cassi, pp. 100 e 109.

19. L'espressione del delegato di polizia di Belluno è riportata in Dal Fabbro, p. 44.

20. A p. 35 un'immagine attuale dell'edificio che ospitò l'osteria Stiz.

21. F. Vendramini, *Note sul "patriottismo" in provincia di Belluno (1866)*, «Protagonisti», 99, dicembre 2010, pp. 42-44.

22. Cassi, p. 99.

23. Tali circostanze sono confessate esplicitamente alla polizia da diversi solighesi ospitati nell'osteria, ASVe, *Procura di Stato*, Processi politici vari, *Rapporto sui fatti d'invasione armata mano nel Friuli e Bellunese*, datato 17 novembre 1864.

24. La comitiva subisce infatti alcune defezioni o alcuni tentativi di defezione, cfr. Cassi e Dal Fabbro.

25. ASVe, *Procura di Stato*, *Rapporto sui fatti...*, cit.

26. *Ibidem* e Cassi p. 103; si tratta del nobile Francesco Barcellona, dei possidenti Augusto Navasa e Giuseppe De Martini, del pittore Luigi Speranza, tutti «esaltati in linea politica», secondo la definizione del procuratore Ferrari.

27. ASVe, *Procura di Stato*, *Rapporto sui fatti...*, cit. Matteo Stiz, anch'egli patriota emigrato clandestinamente per arruolarsi nella Brigata Reggio, morì militare il 10 febbraio 1860 (cfr. documento riprodotto da Vendramini, *Note sul "patriottismo"*, cit., p. 44).

28. Boog fa parte delle squadre di polizia che effettuano varie perquisizioni subito dopo la scoperta del tentativo insurrezionale, Cassi, p. 103.

29. Lepisodio è in A.M. Bazolle, *Annali di Belluno. 1866*, 30 e 31 ottobre.

30. Ragionevoli dubbi circa il suicidio in carcere di Fiorin sono stati sollevati da F. Vendramini, *Longarone ritrovato. Dalla repubblica di Venezia al Regno d'Italia*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2010, p. 230.

31. Il 7 dicembre 1866 Giuseppe Zanardelli con una lettera inviata alla famiglia Stiz espresse il plauso del governo italiano per le attività patriottiche svolte, allegando anche la somma di 600 lire da parte di S.M. Il re, quale attestato di benevolenza sovrana; analogo provvedimento aveva preso il consiglio comunale di Belluno il 15 settembre 1866, vedi M. Stiz, *Belluno tra guerra e occupazione: memorie di un liceale*, «Protagonisti», 98, giugno 2010, pp. 55-56.

32. Vale la pena di ricordare che molti altri osti risultano coinvolti negli eventi del '64; tra questi viene indicato dal procuratore Ferrari come uno dei promotori tal Sante Como, «oste e cacciatore di Serravallo», ASVe, *Procura di Stato*, Processi politici vari, b. 8, fasc. 91, nota del 22 maggio 1866.

33. Dal Fabbro, pp. 46-50.

34. Sui comportamenti omissivi o approssimativi dei poliziotti vedi le circostanze citate da Cassi alle pp. 99 e 105.

35. Dal Fabbro, p. 50.

36. ASVe, *Procura di Stato*, Processi politici vari, b. 8, fasc. 83. Sul carattere sovranazionale dei gruppi indipendentistici ottocenteschi, da condividere le considerazioni di Vendramini, *Note sul "patriottismo"*, cit. p.45.

37. Cassi, p. 148.

38. Ad esempio, uno degli improvvisati volontari si lamenta continuamente del mal di piedi e tenta di fuggire (Cassi, p. 92); un altro, dopo il "rompete le righe", tornando nel Trevigiano,

beffa i compagni impossessandosi dei loro denari e gettandosi in un fiume (Dal Fabbro, pp. 60-61).

39. Dal Fabbro, p. 134.

40. Cassi, p. 117.

41. Blaas, p. 32.

42. Tali istruzioni sono state integralmente pubblicate in Blaas, pp. 155-162.

43. Queste circostanze, sostanziate da riscontri obiettivi, sono state rilevate da F. Schiavetto, *Postfazione* a E. Antonioni, *Al di qua e al di là del Piave. Un partigiano bolognese nel Veneto*, a cura di W. Romani e F. Schiavetto, Bologna, Aspasia, 2006, pp. 209-213. A riguardo nello stesso testo cfr. anche la memoria dello stesso Antonioni, *Tentativi di sollevazione patriottica nel Bellunese*, pp. 148-153.

44. E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, Editori Riuniti, Roma, pp. 322-327.